

## Focus- le interviste di Job Zone

# Quale governo e modello dell'economia?

*Nel pieno della crisi che stiamo vivendo, siamo partiti da questo interrogativo per fare un ulteriore sforzo di comprensione su quale governo e modello dell'economia sia non solo auspicabile, ma anche possibile. Ai comuni cittadini, infatti, appare con una qualche evidenza che la scienza economica oggi trovi grandi difficoltà nel fornire appropriate valutazioni e interpretazioni sugli accadimenti in tema di economia e finanza, e con ciò venire meno il suo apporto tecnico e culturale a sostegno delle decisioni politiche. Anche perché gli economisti, da un po' di tempo a questa parte, "che c'azzeccano"?*

*Sul quesito abbiamo interpellato il prof. Pier Luigi Porta, professore ordinario della cattedra di Economia Politica della facoltà di Economia all'Università Bicocca di Milano, allievo di Giovanni Demaria, Innocenzo Gasparini e Tullio Baglioni, poi perfezionatosi alla Cambridge University (UK) dove è entrato in contatto con economisti del calibro di Nicolas Kaldor, Piero Sraffa, Luigi Pasinetti, Joan Robinson, per citare i più conosciuti. Attualmente, tra l'altro, è membro della Commissione nazionale ASE-SIE (Archivio Storico degli Economisti), e ha tra i suoi principali interessi l'analisi economica e la storia del pensiero economico, di cui ha pubblicato in numerosi saggi. È altresì membro della Direzione e del Comitato scientifico del centro di ricerca **EconomEtica**. Proprio in questa sua veste di analista economico e storico dell'economia, il prof. Porta ci può fornire una serie di elementi ulteriori di interpretazione e con ciò aiutare la nostra riflessione su quanto stiamo vivendo in questi primi anni del terzo millennio.*

*Buona lettura.*

**La crisi globale che stiamo vivendo, da addebitare prevalentemente al crack del sistema finanziario, si è trasferita poi sull'economia reale con effetti che sono sotto gli occhi di tutti. Il fatto ci inquieta perché, seppure di crisi ne abbiamo già vissute (pensiamo a quella del 1929 piuttosto che quella petrolifera del 1972), questa volta la crisi si presenta con caratteri strutturali e non congiunturali, quindi con motivazioni più profonde. Abbiamo anche compreso che se il mercato viene lasciato solo, non è in grado di autoregolarsi e men che meno autoriformarsi. Dove possiamo rintracciare i segnali di quanto è avvenuto in questi ultimi 10-15 anni?**

L'attuale crisi è indubbiamente figlia di un eccesso di finanza, che è conseguente alla liberalizzazione "selvaggia" dei mercati finanziari avviata a partire dagli anni '80 del secolo scorso (la Thatcher in Europa e Reagan negli USA). Pertanto, i segnali sono ancora in precedenza datati e sono legati all'idea allora in voga della costruzione di banche universali, in grado cioè, di acquistare e vendere le aziende e non solo di gestire il credito. Questo obiettivo ha rappresentato l'assunto sul quale ha preso inizio il processo della finanziarizzazione con i risvolti che oggi vediamo; per certi versi vi è una qualche somiglianza con la crisi del 1929. Ma perché nasce quell'idea? In quegli anni ci si rende conto che il sistema economico vigente

non era più compatibile con lo sviluppo che invece necessitava; quindi la strada maestra da intraprendere era quella delle liberalizzazioni, che vengono avviate mentre la politica non trova il coraggio, o peggio la volontà, per necessario bilanciamento, di "tagliare le unghie" alla finanza: banche e istituti finanziari hanno così potuto operare senza dover dimostrare di possedere capitali propri adeguati alle operazioni che si apprestavano a fare.

La crisi ha risvolti più gravi negli Stati CEE con l'euro, una moneta sovranazionale, perché in questa area coesistono un unico centro di decisione per la politica monetaria contro le numerose politiche fiscali fatte dai singoli stati, problema non da poco, perché se le due po-

litiche non sono allineate o convergenti poi creano problemi alla stessa moneta. Seppure qualche intervento di tipo regolatorio è stato messo in atto (vedi Trattato di Maastricht) ciò non è bastato, anche per ritrosia da parte dei singoli Stati.

Un problema poi non marginale che oggi ci troviamo ad affrontare, è quello della coesistenza di un euro forte con

un dollaro debole, che sono le due monete con cui si effettuano le transazioni internazionali, abbinato al fenomeno Cina, paese che sta sostenendo la produzione e il commercio mondiale con elevati ritmi di crescita ma con fon-



damenta politiche e sociali fragili. Il fatto che l'euro sia forte non deve ingannare, perché è da ricondursi a un elemento puramente tecnico, mentre una Comunità europea politicamente debole a causa della mancanza di una federazione politica, rappresenta sì un elemento di instabilità sullo scenario economico internazionale. Quindi dobbiamo prestare massima

attenzione al sistema finanziario internazionale, all'Europa che deve diventare una unica realtà politica, e ai paesi a grande sviluppo economico, i cosiddetti BRIC: Brasile - Russia - India - Cina.

**L'economia politica prima e la politica economica poi, ci pare abbia perso la sua capacità di fornire soluzioni di intervento adeguate ai nostri giorni, che siano politiche keynesiane piuttosto che liberiste come la supply-side economy, e quindi di svolgere quel ruolo di stimolo dello sviluppo economico. Siamo ad un momento di vera svolta. Forse dobbiamo prestare più attenzione alla teoria della decrescita di Serge Latouche.**

Negli anni più recenti la sfida al paradigma economico dell'agire autointeressato si è ulteriormente arricchita e approfondita e in particolare il concetto stesso di razionalità economica è stato sottoposto a motivi di critica e di revisione più cogenti e raffinati. Questo è avvenuto da una parte con lo sviluppo del cosiddetto *cognitivismo economico* e dell'*economia sperimentale* e, per altro verso, con un ampio complesso di elaborazioni che ha interessato la *teoria della scelta sociale*. Da questi diversi filoni di analisi è nata tutta una serie di contributi che *riscoprono* oggi relazioni autenticamente interdisciplinari specie all'intersezione tra economia, psicologia e biologia evolutiva da un lato e tra economia e filosofia dall'altro e, più precisamente, tra economia ed etica. Si tratta di campi d'indagine tuttora in piena evoluzione, così che non è certo facile offrirne una sintesi soddisfacente.

Nel dibattito attuale *felicità e libertà* sono termini-chiave atti a rappresentare efficacemente

le due polarità concettuali fondamentali che possono servire a connotare la duplice 'intersezione' qui accennata.

Totalmente ignorate dalla prassi legata al paradigma tradizionale della neutralità scientifica, *felicità e libertà* emergono dalla ricerca più recente come le idee-cardine della economia cognitiva da un lato e della teoria della scelta sociale dall'altro, i due indirizzi che davvero si contendono il campo alla *frontiera* dell'economia politica contemporanea oltre a costituire i veicoli più importanti per reintrodurre in economia la pluralità delle motivazioni dell'agire umano, superando così l'orizzonte esclusivo del *self-interest*. Potremmo dire che Daniel Kahneman da un lato e Amartya Sen dall'altro - due autori ai quali si fa oggi ampio riferimento - sono al momento attuale i vessilliferi delle due prospettive dalle quali forse dipende il futuro della economia politica specie quanto a capacità di esprimere una interpretazione plausibile e sostenibile di al- ►►►

...► cuni dei problemi economici più vivi e sentiti.

Per questa via può rifiorire un fecondo rapporto tra economia ed etica – caratteristico del resto della tradizione italiana della *economia civile* – non più schiacciato tra una visione deterministico-meccanica dell'agire autointeressato da un lato (oggi la più diffusa) e, dall'altro lato, dal demone dello stato pianificatore totalitario, Leviatano onnipotente, che riassume l'economia al proprio interno.

Sulla fine delle politiche keynesiane ci andrei cauto, anche perché uno dei filoni di indagine economica più affini alla direzione illustrata è rappresentato proprio dai *Keynesiani di Cambridge*.



ge. Luigi Pasinetti ha offerto di recente (col suo volume sui Keynesiani di Cambridge) una visione efficacissima di quello che potrà essere il futuro della Scuola di Cambridge.

Mentre per quanto concerne la teoria della decrescita di Latouche, pur considerando interessanti gli stimoli culturali che questa propone, pensiamo solo al tema della maggior sobrietà tanto cara al nostro Arcivescovo Tettamanzi, non mi sembra cogliere alcun elemento di novità dal punto di vista della scienza economica, perché gli strumenti e i parametri di misurazione

dell'economia della decrescita sono gli stessi utilizzati oggi: mercato, denaro, lavoro salariato, il PIL.

**Fonti autorevoli ipotizzano che nei prossimi 5-10 anni dovremo convivere in un contesto mondiale senza nessuna crescita complessiva del sistema economico, e in particolare nei paesi occidentali non si presenteranno significative prospettive dal punto di vista occupazionale, e quindi non solo per lacerare definitivamente il tessuto sociale, con conseguenze inimmaginabili, si dovrà guardare finalmente a come redistribuire la ricchezza. Condividi questa prospettiva?**

Si, è plausibile lo scenario. Ma comunque molte cose si possono fare. Mario Monti, lo scorso anno, nel rapporto sulla concorrenza nella Unione europea, evidenziava la mancanza di una politica per lo sviluppo che facesse leva sulle privatizzazioni (pensiamo agli ordini professionali), sulla eliminazione dei vincoli burocratici, sul mobilitare le risorse umane, in sostanza concepire la crescita con modalità diverse da quelle attualmente strettamente connesse a parametri produttivi. Lo stato sociale serve, ma così come è, risulta insostenibile finanziariamente; bisogna trovare qualcosa che vada oltre la sola società dei diritti, che poi diventano privilegi, ed esempi ce ne sono. Come del resto bisogna, in Italia e in Europa, ritornare a sognare, a realizzare progetti con quel-

l'entusiasmo che ci ha contraddistinti alla fine della seconda guerra mondiale.

In tema di redistribuzione della ricchezza, il tema si pone anche perché un sistema così sbilanciato sulla finanza piuttosto che sulla economia reale, porta con sé inevitabilmente ad una sperequata ripartizione proprio a vantaggio del capitale.



**Sempre in tema di redistribuzione della ricchezza, sappiamo da dati OCSE, che oggi vi è una eccessiva sperequazione a vantaggio del capitale contro quella destinata al lavoro: in Italia quest'ultima è data al 47% del PIL. Se poi prendiamo in esame la componente della rendita nella quota di ricchezza prodotta, ci accorgiamo che ha abbondantemente superato quel 15% che David Ricardo indicava come limite oltre il quale il sistema economico sarebbe andato incontro a problemi. Ad esempio nella nostra città di Milano, sulla ricchezza prodotta nel 2010 la quota derivante da rendita è misurata al 30%. Non sembra esserci consapevolezza di questa situazione?**

Ribadisco, il tema della redistribuzione è reale, come sono altrettanto convinto che la rendita, a questi livelli, sta diventando un freno allo sviluppo. Pensiamo a cosa è accaduto in Spagna, dove per anni l'economia si è sviluppata solo sugli investimenti immobiliari che hanno

creato rendita soprattutto, e poi sappiamo come è finita. Ed è fuor di dubbio che anche a Milano da alcuni anni si intravedono segnali preoccupanti: si continuano a costruire case che già in partenza si sa che non saranno tutte vendute.

**Nella sua esperienza professionale presso il centro di ricerca EconomEtica, ha potuto cogliere in questi anni i segnali e le motivazioni del decadimento etico da parte degli operatori del sistema economico e finanziario mondiale? A gran voce viene richiesta una nuova etica nell'economia, alcuni accenni al tema li ha già forniti, ma se non erriamo l'economia come etica è un processo che ha già trovato spazio tra il VI e il XIV secolo, ai tempi della scolastica e del tomismo; vuol dire forse che siamo andati fuori strada e dobbiamo tornare al passato?**

Una questione importante nella teoria come nella pratica economica odierna riguarda il rapporto tra *economia ed etica*: è immediato constatare come tale questione sia intimamente connessa con un problema solo apparentemente diverso, ossia quello del rapporto Stato/Mercato nell'economia.

Il tema è posto assai efficacemente, ad esempio, in apertura della *Mater et Magistra* (1961), al n. 12, laddove il S. Padre Giovanni XXIII richiama il clima e l'ambiente nel quale germogliò il primo frutto della dottrina sociale cattolica, esattamente settanta anni prima, il 15 maggio



Amartya Sen

1891, con la Enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII. Occorrerebbe qui introdurre un discorso un po' più ampio sul modo nel quale storicamente si afferma quella che viene qui detta (con un'espressione tuttora corrente) la *concezione naturalistica*. L'economia infatti nasce storicamente come concezione di un or-

dine sociale da un lato organizzato, dall'altro spontaneo. Nel primo senso l'economia è una disciplina della organizzazione (aziendale, politico-sociale, ecc.) che trova la sua espressione anche nelle diverse forme del cosiddetto dirigismo economico. Nel secondo senso l'economia

è direttamente e immediatamente una disciplina morale, che implica una selezione (e quindi un giudizio) delle motivazioni all'azione. Per esempio l'economia moderna nasce fortemente dirigista (col Mercantilismo) e si trasforma gradualmente in una concezione dell'ordine spontaneo, fino a degenerare in

un sistema di tipo meccanico e deterministico su base individualistica. La citazione sopra riportata (dalla *Mater et Magistra*) riflette lo scontro tra queste due concezioni dell'economia. La dottrina sociale cattolica nasce come affermazione di una terza via diretta alla ricerca del 'bene comune'.

••► La concezione originaria, etico-naturalistica, si è impoverita. Amartya Sen ha magistralmente dipinto l'economista-tipo di oggi, tronfio della sua presunta razionalità, come lo "sciocco razionale", il *rational fool*. È proprio

qui che interviene la dottrina sociale, che non si è mai lasciata tentare dalle illusioni del dirigismo estremo, da un lato, così come dalle opposte concezioni, altrettanto estreme, del naturalismo.

**Queste sue ultime affermazioni ci inducono a riprendere alcuni rilievi dottrinali contenuti nell'enciclica "Caritas in veritate" di Benedetto XVI, quali sono i richiami alla fraternità, al dono, alla responsabilità, al no-profit, insomma al differenziarci da una "visione solo produttivistica e utilitaristica dell'esistere" e dove "Senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca, il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica". Sono questi gli elementi che possono fornire l'orizzonte per la costruzione di un sistema economico finalizzato allo sviluppo globale dell'uomo?**

Le osservazioni cui ho fatto cenno prima, sono una spigolatura da alcuni testi che trovano un momento di sintesi particolarmente efficace nel capitolo terzo della *Caritas in veritate*, dedicato a fraternità, sviluppo economico e società civile. Come facilmente si intende, dunque, i cardini della

dottrina sociale cattolica risiedono nella valorizzazione da un lato della *società civile* e del principio di *sussidiarietà*. Così la *Caritas in veritate* sottolinea (n. 38) che "la *Centesimus annus* aveva rilevato la necessità di un sistema a tre soggetti: il mercato, lo Stato e la società civile". Da questa impostazione discende lo

schema concettuale che presiede alla analisi a un tempo del rapporto economia-etica e del rapporto Stato-mercato nell'ambito dei problemi che toccano relazioni fondamentali, quali l'uso dei beni materiali e dei servizi, il lavoro umano, la sessualità e la famiglia.

La logica di fondo della impostazione proposta dalla dottrina sociale è quella della critica alla concezione basata sul calcolo utilitaristico, da sostituire con una concezione della *creatività* e realizzazione di sé, che – spogliata di ogni in-

tento puramente negativo-rivendicativo oppure narcisistico – trova il suo paradigma nel dono, nella assunzione di rischio e nella capacità progettuale (il lavoro e la famiglia, per esempio, non come peso e condanna, ma come intrapresa e come conquista di libertà).



Sono tutti concetti pure noti all'economia, ma alquanto trascurati, anche se occorre notare che un robusto risveglio intellettuale conduce oggi a riscoprirli.

Giustizia e carità, economicità e gratuità trovano la loro sintesi all'interno della economia nella capacità creativa dei soggetti, che non può liberare se stessa al di fuori dello spirito del dono (ib., nn. 38-39). Soprattutto significativi sono i contributi sul modo di intendere *impresa* e imprenditorialità (nn. 40 e 41).

**In chiusura, le chiediamo di fornire la sua opinione se e come potrà realizzarsi un reale governo dell'economia e a quale modello economico dovremo fare riferimento.**

Serve certamente un governo delle regole che possano incentivare ad operare in modo corretto, sia a livello globale che locale. Dal centro partono le regole, che devono essere rispettate e che non possono prescindere dall'eliminazione dei privilegi, cominciando da quelli della classe politica. Ma poi gli stati devono fare un passo indietro. È evidente un po' in tutti i paesi di consolidata democrazia, che in questi anni si è assistito ad una inesorabile trasformazione in sistemi plutocratici, e in Italia più che da altre parti il fatto è evidente, e questo certamente va nella opposta direzione di quanto servirebbe. Ma, soprattutto, serve una prospettiva politica di grande respiro, una visione per il futuro, che i padri fondatori dell'Europa sessanta anni fa ebbero, e che oggi nessuno è in grado né di ipotizzare né tanto meno proporre; forse perché mancano figure politiche autorevoli e carismatiche nei confronti dell'intera società, statisti con la forza di veicolare una vera rifondazione. Circa il modello economico di riferimento, forse l'elemento più interessante oggi prospettato, lo possiamo intravedere nell'idea della *Big society* proposta dal britannico David Cameron, basata su sussidiarietà e nuovo welfare. Sulla carta si tratta di una nuova via, seppur con un forte grado di parentela con quanto accadeva nel basso medioevo proprio in Italia, quando istituzioni ecclesiastiche, corporazioni d'arti e mestieri, confraternite di diverso titolo operavano assieme per assistere i bisognosi e fare credito, curare i malati e realizzare opere. Sostanzialmente, si auspica che l'impresa sociale (no profit) possa giocare un ruolo di bilanciamento all'interno del binomio Stato-mercato. Ciò detto, è tutto da capire come si deve sostenere praticamente una simile proposta. Vorrei portare anche una riflessione di tipo valoriale, che fornisce la cifra dell'attuale momento di incertezza della società e che riguarda il mondo nel quale opero, l'università, uno

degli specchi della società. Se mai dovessi parlare con i colleghi di inserire nell'insegnamento concetti di etica, richiamando lo scopo educativo che ancora compete alle nostre aule, sarei preso per un marziano, mi si direbbe che qui la finalità è quella di insegnare a conoscere le migliori tecniche e fare migliore uso degli strumenti più efficaci e non porsi il problema di perché si usano. Qualcuno tra i miei colleghi economisti dice addirittura che non ha più senso neanche parlare di *cultura* nelle università, e questo è purtroppo un segno del declino della classe accademica, un tema magistralmente illustrato anche da Martha Nussbaum, la grande filosofa americana in un saggio dato di recente anche in italiano. È una classe accademica ossessionata dalla difesa dei propri steccati disciplinari, realizzando così quella profezia di Thomas Kuhn che vedeva la proliferazione conceriforme della cosiddetta "scienza normale". Permettete che citi un esempio che ho vissuto personalmente. Qualche tempo fa un gruppo di Colleghi propose una Laurea ad honorem in economia a Luigi Luca Cavalli Sforza, il grande scienziato, per i suoi studi sulla evoluzione culturale. Un collega Direttore è andato su Google Scholar e ha trovato, sulla base degli indici di quel sito, carente la preparazione economica di Cavalli Sforza. Nessuno in Dipartimento ha fiutato e la proposta è morta sul nascere. Con simili guide culturali, essi stessi vittime di un sistema afasico, purtroppo non si fa molta strada.

*Siamo giunti al termine di questa intervista, molti altri temi si sarebbero potuti affrontare, ma pensiamo che quanto riportato sia sufficiente. Ringraziamo il prof. Porta, la cui disponibilità ha consentito di realizzare questo numero di Job Zone, e salutandolo auspichiamo di poterci avvalere del suo contributo di pensiero anche in futuro.*

Se volete contribuire, consigliare, inviare scritti, porre domande, segnalare quello che accade nel vostro lavoro o nella vostra ricerca di lavoro, scrivete a questa e-mail: [acli.cernusco@libero.it](mailto:acli.cernusco@libero.it) specificando nell'oggetto Job Zone. Ve ne saremo grati.